

Edoardo Novella

ROMA Erano 30 anni che non si vedevano così tanti professori in tenuta da protesta. «Direi dal '68...» butta là uno. Ma un altro subito corregge: «Ma no, nel '68 erano gli studenti, noi al massimo nel '75...». Se lo ricorda il professor Lo Iodice, giurista, quell'anno. E adesso davanti ha la platea colma dell'Aula Magna di La Sapienza, incolorata di cartelli e facce: ricercatori, dottorandi, neolaureati, semplici studenti. E poi gli ordinari, gli associati. E il pro rettore «di casa» Gianni Orlandi. Anche i «baroni».

Insieme, in rappresentanza di 77 atenei d'Italia, Bari, Salerno, Napoli - la Federico II - Pescara, Firenze, il Piemonte, una galassia di 12 sigle. Che decidono: il 4 marzo giornata di mobilitazione in tutte le università con occupazione dei rettorati, blocco della didattica e assemblee. Lo dice il documento finale della giornata di Roma, che ribadisce come «illiberale e non emendabile» il disegno morattiano di riforma dello status giuridico dei docenti e ne chiede il ritiro. Subito. Inutili le trattative che il ministro ha cercato di intavolare nel pomeriggio con i sindacati dell'università. «Acqua fresca» commenta al termine dell'incontro (il prossimo è programmato per il 25) Paolo Saracco della Cgil Snur, mentre a viale Trastevere un sit-in ribadisce il «no» ad ogni ipotesi di accordo e fissa a per i primi di marzo il blocco di tutto il personale universitario.

Deregulation di governo Dunque scontro totale. Perché il «riordino» varato dal consiglio dei ministri lo scorso 16 gennaio - e su cui si è fermato addirittura il sospetto dei tecnici del Quirinale, che hanno chiesto chiarimenti sulla copertura finanziaria del provvedimento - è l'istituzionalizzazione del precariato nell'università: incarichi con durata non superiore ai tre anni, blocco dei concorsi per ricercatori che saranno ridotti a Co.co.co., affidamento di insegnamenti per contratto a studiosi stranieri o italiani di «chiara fama», ricerca finanziata - o, come temono molti, orientata - dai privati. Per finire con i nuovi «doveri»: 350 ore di lavoro l'anno, di cui 120 di attività didattica frontale, e abrogazione della distinzione tra insegnamento a tempo pieno e tempo definito. Tradotto: liberalizzazione selvaggia e disco verde a consulenze esterne all'università. Per chi può. Gli altri si arrangino.

Un futuro da estinzione «Quanti anni ho? 37, sono in perfetta media» spiega Alessandro, ricercatore di macchine a ingegneria, sulle scale del rettore perché l'Aula Magna a mezzogiorno è già troppo piena e per sicurezza l'assemblea viene «dirottata» in corteo, fuori nei vialetti e poi attorno al muro perimetrale della «città». «Non si può progettare una vita normale così. E poi è anche una questione di libertà - dice con addosso una maglia bianca e stampato su un «dodo», animaletto preistorico estinto che indica ai ricercatori quasi un destino - . La riforma vuole una ricerca finalizzata al mercato, e alle sue esigenze... Se non ci stai rimani fuori. Il tutto con un paradosso: un sistema industriale che di vera innovazione tecnologica non ne richiede...».

La battaglia dei diritti Già, siste-

Il documento finale: «Il ddl è illiberale e non emendabile»
Fallito l'incontro tra sindacati e ministro

”

«Giù le mani dalla ricerca libera»: grande manifestazione nazionale ieri alla Sapienza di Roma, sit-in davanti al ministero



«Erano trent'anni che non si vedeva una mobilitazione così». Il 4 marzo occupazione dei rettorati e blocco delle lezioni in tutto il Paese

”

Il grido dell'Università: fermate la Moratti

Centinaia di professori venuti da tutta Italia: vogliamo subito il ritiro del decreto



Mobilizzazioni ieri alla Sapienza di Roma contro la riforma Moratti

Andrea Sabbadini

le altre città

Da Bologna a Venezia a Cagliari cortei e assemblee spontanee

BOLOGNA Il capoluogo felsineo boccia la riforma Moratti. In camice bianco i ricercatori dell'ateneo bolognese hanno interrotto le loro attività per occupare all'unisono, con un sit-in, la sede centrale di via Zamboni 33. Non erano i soli a protestare. Il diffuso malcontento sull'operato del ministro ha surriscaldato gli animi accademici anche di docenti, «idonei» e studenti che hanno dato man forte alla protesta dei precari. Poi i toni si sono alzati quando, tutti insieme, hanno raggiunto il Consiglio di Amministrazione ancora in corso. Tra i presenti c'era anche il rettore, Pier Ugo Calzolari, che incontrati i manifestanti, ha condiviso la preoccupazione sullo status della ricerca affermando di «essere stato l'unico dei rettori a esternare direttamente al mini-

stro la contrarietà al decreto».

CAGLIARI Anche la Sardegna si mobilita contro il ministro Moratti. Oltre 250 docenti hanno interrotto le attività didattiche per riunirsi in assemblea. Il mondo universitario ha messo all'indice le linee di indirizzo dettate dal provvedimento governativo che porterebbero alla precarizzazione di molte fasce di docenza. «Pur riconoscendo la necessità di un intervento normativo - afferma Stefano Seu, rappresentante della Cgil università - respinto deciso di assediare il Consiglio di Amministrazione ancora in corso. Tra i presenti c'era anche il rettore, Pier Ugo Calzolari, che incontrati i manifestanti, ha condiviso la preoccupazione sullo status della ricerca affermando di «essere stato l'unico dei rettori a esternare direttamente al mini-

PADOVA Centinaia di dottorandi, assegnisti, borsisti e precari hanno convocato un'assem-

blea universitaria. Preoccupati del destino che affligge la cultura e la ricerca, hanno denunciato le scelte governative che renderebbero sempre più difficile operare ricerca in Italia costringendo molti «cervelli» a fuggire all'estero.

TRIESTE Oltre trecento «arrabbiati», tra docenti, ricercatori, assistenti universitari e studenti hanno simbolicamente occupato le stanze del rettore giuliano. Dalle prime luci del mattino, quando un'assemblea volante ha preso corpo nell'atrio dell'ateneo imbellettato a puntino da striscioni anti-Moratti. Poco dopo l'eco della protesta ha raggiunto gli uffici del primo piano presi come ostaggio da un presidio pacifico.

VENEZIA In concomitanza alla manifestazione nazionale de La Sapienza, l'Università di Venezia ha aderito alla protesta contro la legge delega sul riordino dello status giuridico dei docenti stipando i muri dell'ateneo lagunare con lunghi striscioni listati a tutto.

ch.m.

in video

E da Costanzo va in onda il Donna Letizia Show

ROMA Ecco alcune «perle» che Moratti ha regalato ieri al «Costanzo Show»:

La riforma dello status dei docenti? «Il vero problema è che stiamo ancora pagando i problemi ereditati dal governo precedente».

Il tempo pieno? «È importantissimo, va incontro alle mamme che lavorano, e per i bambini deve essere un valore».

Il tutor? «Si tratta di una funzione importante per creare un rapporto con i ragazzi che vada oltre le discipline scolastiche. La riforma mira infatti a dare risposte più personalizzate».

P. S. Fuori dal Teatro Parioli un gruppo di maestre e mamme del coordinamento del secondo Municipio di Roma ha contestato il ministro. Le manifestanti avevano cappelli con su scritto «Le mamme non dimenticano i torti fatti ai loro figli» e «Letizia lascia un buon ricordo: dimettiti».



ma. È la parola più usata ieri all'assemblea. Sistema «paese», sistema «d'istruzione», sistema come «futuro». Passi che legano questa protesta a quella del tempo pieno della scuola, con cui è quasi «fatta» per una manifestazione unitaria a inizio aprile. Ma anche agli scioperi - solo apparentemente lontani - dei ferrotranvieri, dei medici. Insomma, diritti. «Mica tanto diversa dalla battaglia per l'articolo 18» accenna Saracco: «Quello che viene da quest'incontro è anche un segnale politico. Concretò». Segnali da un paese che ha paura di ciò che sarà domani. Precarizzato e privatizzato. Precarizzato: «Noi professori "a contratto" siamo 28 mila - dicono quelli del coordinamento nazionale - , non abbiamo un contratto nazionale e una rappresentanza accademica. Di fatto quasi non esistiamo, i nostri anni di insegnamento non valgono nemmeno come carriera universitaria, non fanno punteggio...». Privatizzato: «Ma che messaggio è quello di dire "bene, lavori 350 ore, ti pago meno ma fuori di qui puoi arrotondare con le consulenze?"» si chiede Franco Gallerano, ordinario di idraulica. Uno col posto «sicuro». «A me importa che la ricerca sia un diritto garantito per tutti, come vuole la Costituzione. Per rimanere libera non deve essere trattata da serie B, state in università pure col cervello spento e poi scatenatevi fuori... Se affonda la ricerca affonda la didattica, affonda tutto».

Un'altra Italia Insomma - come spiega il segretario Ds Fassino - «non si innova precarizzando chi lavora, sbarcando l'accesso ai giovani, comprimendo le risorse a disposizione delle università della autonomia». Così si affondano quelli che saranno gli studenti, i futuri ricercatori, quelli che oggi possono ancora prendersi l'etichetta di cervelli in fuga. «Ma con questa riforma tra 10 anni non ci sarà più molto da far scappare» commenta Flaminia Saccà, responsabile università e ricerca dei Ds, mentre il corteo si snoda verso il Verano. E snocciola numeri: «Per la ricerca spendiamo lo 0,6% del prodotto interno lordo, la media europea è 2,2 con obiettivo 3%. La Svezia investe il 4,4». Altro dato, quello dell'investimento privato: solo lo 0,01. E torniamo a ciò che è sistema e idea del futuro. Che Italia vuole questo governo? «Basta guardarsi le "Linee guida per la valutazione della ricerca" presentate dalla Moratti lo scorso maggio - ricordano quelli dell'associazione dottorandi e dottori di ricerca - , c'è scritto nero su bianco "l'Italia è un paese a sviluppo intermedio"». Tradotto: non siamo un paese competitivo. E Berlusconi non vuole che lo si diventi. L'Adi aggiunge: «D'altronde non si è distanti da ciò che ripete Confindustria: "Non è in discussione la divisione internazionale del lavoro"». Ancora tradotto: compriamo brevetti di ricerca e poi li riproduciamo, stop. Ma allora i centri di eccellenza? «Come il nuovo Istituto italiano di tecnologia di Genova? - ancora l'Adi - Con quei soldi non ci si fa un Mit (il fiore all'occhiello della ricerca Usa, ndr)». E allora c'è chi mormora: si trasformerà in una centrale di finanziamento per le ricerche «degli amici», oppure sarà un semplice contenitore di risorse, bloccate e magari pronte a venire rimesse in una finanziaria. Creativa.

Fassino: «Non si innova sbarrando l'accesso ai giovani»
Saccà: «Entro dieci anni saranno tutti fuggiti»

”

Segue dalla prima

Tutto il male fatto alla scuola

L'attacco che il governo sviluppa contro il sistema pubblico della formazione e della ricerca è complessivo, e complessiva deve essere la risposta, in termini non solo di protesta ma anche di proposta. Se mai qualcuno avesse pensato che non c'è rapporto tra scuole dell'infanzia e Cnr, il ministro Brichetto Moratti ha dato importanti contributi per chiarire a tutti la perversa unitarietà della sua strategia; cito tre esempi, tra i molti possibili. Sul piano economico, non vi è solo la stretta finanziaria, ma la teorizzazione della minimalità dell'intervento pubblico: negli

Enti scientifici si pagano solo gli stipendi e per fare ricerca si trovano fondi esterni, nelle scuole si riduce l'orario obbligatorio e per attività opzionali si cerchino contributi. Sul piano del personale, si moltiplica il precariato scolastico non coprendo -contro la legge- i posti vuoti (a fronte di circa centomila vacanze, sono state sbandierate qualche mese fa quindicimila assunzioni, tuttora lungi dall'essere eseguite); al contempo, per l'università si propone una legge centrata su assegni co-co-co, con la conseguente impossibilità di dare prospettive certe ai ricercatori giovani (si fa per dire: fin verso i quarant'anni). Sul piano dell'organizzazione didattica, si punta alla divaricazione tra intelletto e mani: licei da una parte e formazione professionale dall'altra fin dai tredici anni, poi curricula universita-

ri separati già dal secondo anno universitario per chi viene immesso in un percorso che consenta la prosecuzione degli studi e per chi entrerà nel mercato del lavoro con il primo livello di laurea. L'attacco che il ministro ha sviluppato su tanti fronti ha perciò moltiplicato le reazioni, fino a quella dei Rettori universitari; le siamo grati, ma la mera protesta non ci basta. Sembra avvicinarsi il momento in cui l'attuale opposizione potrà divenire maggioranza, ed è indispensabile che per l'area della formazione e dell'innovazione, decisiva per il Paese se esso vuole riprendersi dal declino, il centrosinistra costruisca un programma di governo: e lo costruisca non attraverso mere trattative di vertici di partito, ma in forte rapporto con la società civile. E questo il tema sul quale, con

alcuni colleghi, stendiamo alcuni mesi fa un documento-appello, un «Patto per la Scuola, l'Università e la Ricerca». Nonostante la povertà di mezzi di diffusione (solo il moderno tam-tam sulla rete), molte migliaia di firme giunsero in poco tempo dalle scuole, dagli atenei, dalle strutture scientifiche; bastava presentare l'appello in occasione di riunioni o convegni e le adesioni erano non solo immediate, ma convinte. Sono attualmente oltre seimila. Il «Patto» pone, oltre ad impegni per il mondo scolastico e scientifico, due precise richieste ai partiti dell'intera opposizione: pronunciarsi formalmente sulla priorità di questo tema, e trovare forme adeguate per elaborare insieme, non solo al centro ma anche nelle diverse realtà locali (ci sono le elezioni amministrative oltre alle eu-

ropee!), i concreti progetti. Abbiamo avuto qualche risposta, due riunioni collegiali con i Responsabili di settore e con i Parlamentari dell'Ulivo e incontri singoli con alcuni Segretari (Diliberto, Fassino, Rutelli); ogni volta, la prospettiva di passare finalmente a una fase operativa sembra prossima, ma ogni volta i tempi poi slittano. Vi è, ora, l'impegno a promuovere un vertice dei Segretari, che nel momento attuale avrebbe un particolare valore politico. A fronte della pluralità delle liste europee, il popolo progressista, moderato o radicale che sia, accoglierebbe con gioia un segnale unitario: non basta dire a parole che tali liste non si faranno la guerra, occorre costruirle fin da adesso, accanto all'azione elettorale divisa, strumenti di azione comune. Abbiamo letto nell'intervista di

Andrea Ranieri sull'Unità di domenica 8 febbraio l'idea di una grande manifestazione, che metta insieme le maestre e i Premi Nobel; è un'ottima proposta e nella direzione auspicata, ma guai se ci limitassimo alla manifestazione. Essa deve essere non un episodio isolato, ma una tappa in un percorso coerente e largamente partecipato: preceduta da una seria definizione della piattaforma su cui essa si deve collocare, immediatamente seguita da ulteriori elaborazioni che portino a un vero e proprio programma di governo. Dopo le elezioni del 1996 si giunse fino al 2000 prima di approvare la legge di riforma dei cicli scolastici: nel 2001 essa non poteva essere ancora operante, sicché il ritardo fu determinante per consentire alla nuova maggioranza di avviare la sua azione distrut-

trice. La prossima volta non deve accadere, anche se non basteranno certo i famosi primi cento giorni per rimediare ai danni e per ricostruire. Proprio perché l'azione dovrà essere lunga e progressiva, occorre perciò che non si perda un minuto: gli obiettivi, e la strategia per raggiungerli, vanno chiariti da ora.

Giunio Luzzatto

Il documento-appello al quale l'articolo fa riferimento ha come promotrici Bianca Maria Bosco Tedeschini Lalli, Domenico Chiesa, Tullio De Mauro, Rino Falcone, Silvana Ferretti, Piero Lucisano, Giunio Luzzatto, Clotilde Pontecorvo, Ermanno Testa.

Il testo, un elenco parziale di firmatari e le modalità per l'eventuale adesione si trovano nel sito www.nomunodimeno.it.